

04.03.2026

I combattenti che dovrebbero combattere per Trump in Iran

Il presidente degli Stati Uniti non vuole inviare i propri soldati nel Paese per provocare un rovesciamento del regime a Teheran. I gruppi curdi del nord dell'Iraq potrebbero dare una mano



*Kurdische Kämpfer im Nordirak,
nahe der Großstadt Erbil*

Di BIRGIT SVENSSON

Il cancelliere Friedrich Merz (CDU) fa visita a Donald Trump alla Casa Bianca e il tema centrale dei colloqui è chiaro: l'attacco all'Iran. Nelle capitali europee e del Golfo molti si chiedono come andrà avanti la situazione, quali siano gli obiettivi e la strategia degli Stati Uniti. In un clima di incertezza globale, domenica Trump ha preso il telefono e ha chiamato i leader curdi nel nord dell'Iraq. Lo riporta il portale di notizie statunitense Axios, citando fonti di Washington. Durante la telefonata, Trump avrebbe preparato i leader curdi a una guerra estesa contro l'Iran.

Secondo l'agenzia di stampa irachena IraqiNews, ha parlato con il leader curdo Masoud Barsani, presidente del Partito Democratico del Kurdistan (KDP), e con Bafel Talabani, capo dell'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK).

Non sono noti i dettagli, dalla Casa Bianca è stato solo comunicato che il presidente degli Stati Uniti è in contatto con molti alleati e partner nella regione. Le truppe curde hanno schierato ingenti contingenti lungo il confine iraniano. Hanno decenni di esperienza maturata nei combattimenti in Iraq e contro lo Stato Islamico. Trump esclude categoricamente l'invio di truppe statunitensi in Iran, mentre il suo ministro della guerra Pete Hegseth ha lasciato aperta questa possibilità martedì. Una terza opzione potrebbe essere l'impiego di combattenti curdi.

Il Kurdistan iracheno ospita da tempo gruppi di opposizione iraniani. Recentemente si è formata un'alleanza di cinque di questi gruppi. Come ha dichiarato uno dei membri fondatori, Mohammed Nasif Qadiri, al

portale di notizie londinese "The New Arab", gli obiettivi principali dell'alleanza sono "la lotta contro la Repubblica Islamica dell'Iran e il raggiungimento del diritto all'autodeterminazione dei curdi". Oltre al Partito Democratico del Kurdistan Iraniano (PDKI), anche il Partito per una Vita Libera in Kurdistan (PJAK) fa parte dell'alleanza. Il partito di opposizione curdo iraniano è attivo dal 2004 e da tempo ha un ufficio a Bruxelles. Si distingue dal PKK turco di Abdullah Öcalan, che ha trovato rifugio nel nord dell'Iraq. Anche il PJAK ha compiuto diversi attentati dalle province curde dell'Iran occidentale, analogamente al PKK in Turchia. E anche il PJAK, come il PKK, è nella lista dei gruppi terroristici degli Stati Uniti, sebbene ultimamente non siano state segnalate attività terroristiche da parte sua.

Ora sembra che Washington voglia assegnare all'alleanza dell'opposizione iraniana nel Kurdistan iracheno un certo ruolo nel previsto cambio di regime a Teheran. "Il crollo del regime in Iran non dovrebbe essere determinato da un intervento esterno, ma dalla resistenza iraniana", afferma Wolfgang Pusztaï, capo consulente dell'Istituto austriaco per la politica europea e di sicurezza di Vienna, in un'intervista al quotidiano "Salzburger Nachrichten".

Gli israeliani avrebbero ottimi contatti con i gruppi di resistenza iraniani. "Presumo che il cambio di regime debba avvenire attraverso questi gruppi", afferma Pusztaï. "Che cioè questi attacchi militari, che sempre più spesso non sono solo attacchi mirati alla decapitazione, ma colpiscono anche le forze di sicurezza, l'esercito, la polizia e così via, consentano ai gruppi di resistenza di prendere il potere nel Paese. Potrei immaginare che questo inizi, ad esempio, nel Kurdistan e poi si diffonda".

I curdi sono allarmati dal fatto che la loro regione possa diventare un campo di battaglia. Tutti dicono di avere paura. Il Kurdistan iracheno è stato considerato per molti anni un porto sicuro, mentre nel resto dell'Iraq imperversavano il terrore e la guerra civile. Ma già ora l'Iraq viene trascinato nel conflitto in Iran, come è evidente a Erbil. Si comincia di buon mattino: allarme missili, per minuti, per ore, senza sosta. Nei primi tre giorni di guerra sono stati circa 60 i proiettili che hanno colpito Erbil in direzione dell'aeroporto e del consolato generale americano, inaugurato di recente e il più grande al mondo. La maggior parte dei droni e dei missili è stata abbattuta, comunica il governo regionale curdo su richiesta. I missili provengono direttamente dall'Iran, affermano i funzionari curdi, mentre i droni vengono lanciati dall'Iraq.

A Erbil erano di stanza circa 150 soldati dell'esercito tedesco in un campo militare presso l'aeroporto. Sono stati ritirati dal nord dell'Iraq il 20 febbraio. Dal 2015, soldati provenienti dalla Germania e da altri paesi partecipano alla missione di lotta contro la milizia terroristica IS. Il mandato è stato prorogato di un altro anno dal Bundestag solo alla fine di gennaio. Anche le truppe americane sono di stanza a Erbil. Prima del ritiro dell'esercito tedesco da Erbil, gli Stati Uniti avevano trasferito i loro soldati dal nord di Baghdad al Kurdistan, e anche i militari statunitensi di stanza in Siria si sono trasferiti in Kurdistan.

Il politologo Thomas Schmidinger è professore all'Università del Kurdistan Hawler, come viene chiamata in curdo Erbil, la capitale dei territori autonomi curdi nel nord dell'Iraq. Nel semestre estivo insegna a Erbil, in quello invernale a Vienna. Il suo campo di specializzazione sono le società transnazionali, ovvero i popoli che non hanno uno Stato. "Domenica l'aeroporto ha bruciato per ore, con ripetute esplosioni", riferisce Schmidinger in un'intervista con WELT. Egli ipotizza che fosse un deposito di munizioni a bruciare all'aeroporto. "Gli americani, ovviamente, non dicono nulla al riguardo". Il 51enne studioso di Feldkirch, nel Vorarlberg austriaco, ritiene che la situazione nel Kurdistan iracheno sia altamente esplosiva, poiché un'organizzazione chiamata Saraya Awliya al-Dam ha rivendicato gli attacchi con i droni all'aeroporto. Si tratta di un gruppo relativamente nuovo di milizie a predominanza iraniana che ha combattuto contro l'ISIS nel nord dell'Iraq insieme alla più forte e famigerata milizia paramilitare Asaib Ahl al-Haq, membro delle forze di mobilitazione popolare sciite. Ora, nell'interesse dell'Iran, sta compiendo attacchi di rappresaglia

contro le strutture statunitensi nella parte curda dell'Iraq. C'è grande preoccupazione che l'Iraq possa essere coinvolto nel conflitto come parte in guerra, analogamente a quanto accaduto in Libano con Hezbollah. Schmidinger è scettico riguardo alla presunta idea di Trump che i combattenti curdi invadano l'Iran e contribuiscano alla caduta del regime. Conosce la nuova alleanza dei gruppi di opposizione iraniani che si è formata sul suolo iracheno e ne è sorpreso dalla composizione. Per molti anni questi cinque gruppi hanno seguito direzioni molto diverse, quindi l'unione è per lui degna di nota. La forza della nuova coalizione non è affatto sufficiente per conquistare l'intero Paese, cioè l'Iran. Schmidinger vede piuttosto la possibilità che i curdi iraniani costruiscano qualcosa nella loro regione nell'Iran occidentale, nel caso in cui il regime di Teheran cadesse. Ciò che accomuna i gruppi è la distanza dal figlio dello scià Reza Pahlavi, il cui padre ha brutalmente perseguitato e oppresso i curdi.

La sfiducia nei confronti del nome Pahlavi è enorme. Per i curdi, anche l'onore e la dignità hanno sempre avuto un ruolo importante, afferma Schmidinger. Se questi vengono violati, rimangono impressi nella memoria per sempre.